

"GLI OCCHI DELLA GUERRA"

I conflitti mondiali illustrati dalle fotografie degli inviati sul campo

di Cristina Di Giorgi *

La geopolitica dei nostri tempi ci insegna che diverse aree geografiche del pianeta sono tormentate da guerre troppo spesso dimenticate: ci sono però per fortuna alcuni professionisti dell'informazione che, con i loro reportage, ne raccontano la storia, a volte pagando con la vita la loro passione. Dal lavoro di tre di loro, Almerigo Grilz, Fausto Biloslavo e Gian Micalessin, è nato un libro fotografico uscito in occasione del ventennale della morte di Grilz in Mozambico, divenuto poi anche una mostra itinerante. Ne parliamo con Fausto Biloslavo, uno degli ideatori dell'iniziativa.

Come e perché nasce *Gli occhi della guerra* e che riscontro ha avuto fino ad ora?

Ciò che ci ha spinto è stata la volontà di ricordare un fratello, Almerigo Grilz, con il quale abbiamo iniziato l'avventura del giornalismo di guerra nell'agenzia freelance Albatross: eravamo tre ragazzi innamorati del nostro lavoro e *Gli occhi della guerra* ripercorre 25 anni della nostra attività, prima con Almerigo e poi senza di lui, ma sempre e comunque nel solco tracciato dal suo esempio. L'accoglienza da parte del pubblico è stata molto positiva: le sale in cui presentiamo la mostra sono sempre gremite e i libri vanno a ruba. Resta comunque un po' di amaro in bocca per il fatto che per tanti anni Almerigo è stato considerato come un inviato ignoto e volutamente dimenticato, perché è stato politicamente impegnato a destra. Devo dire però che nonostante il perdurante ostracismo di certi ambienti, oggi anche grazie a *Gli occhi della guerra* la sua storia comincia ad essere conosciuta.

Lei che ne è stato collega ed amico, ci racconti chi era Almerigo Grilz.

Almerigo era personaggio incredibile. Io e Gian l'abbiamo conosciuto al Fronte della Gioventù di Trieste e poi l'abbiamo seguito nell'Albatross. Lui era uno che si preparava meticolosamente per ogni servizio e affrontava, sempre in prima linea, qualunque avversità. Non era un inviato di guerra da grandi alberghi e anzi, voleva essere sempre

sul fronte avanzato della battaglia, spessissimo in condizioni molto difficili e pericolose. Portava sempre con lui le sue grosse agende, che riempiva con racconti quotidiani e con numerosi disegni. Ne sono venuti fuori diari bellissimi, scritti in più lingue e in ogni situazione. Lui era questo, era preciso e appassionato nel suo lavoro e anche quella mattina di maggio in Mozambico, alla domanda dei ribelli che gli chiesero di seguirli nell'assalto a una posizione governativa, rispose con il suo motto, che noi portiamo avanti ancora adesso: "Why not?", "Perché no?".

L'agenzia Albatross, che ha prodotto una serie di notevoli reportage, seguendo sempre, tra l'altro, entrambi i fronti in lotta, ha ottenuto enormi riconoscimenti sul piano internazionale. Perché il vostro lavoro in Italia non ha avuto fino ad ora il meritato riconoscimento?

Innanzitutto va detto che purtroppo, dopo l'11 settembre, realizzare reportage di guerra che descrivano la realtà di entrambi i fronti in lotta non è più possibile: da quella data in poi infatti, i giornalisti sono visti spesso come nemici, mentre prima non era così. Quando abbiamo fondato l'Albatross fin da subito siamo riusciti a realizzare servizi incredibili: siamo stati tra i pochissimi ad andare in Afghanistan, in Angola, a Cuba, in Birmania. Abbiamo venduto i nostri reportage alle grandi televisioni europee e internazionali, che in molti casi ci hanno fatto i complimenti per il nostro lavoro. Almerigo era sempre in prima linea e filmava i bombardamenti aerei senza alcuna paura: lui era sempre lì, imperterrito a riprendere la caduta delle bombe a pochi metri di distanza, al punto che spesso la forza d'urto dell'esplosione faceva sbattere il microfono sull'obiettivo della cinepresa. Sono nostre le uniche immagini della partenza di Arafat da Beirut e anche le prime fotografie dei pasdaran della guerra Iran/Iraq in addestramento. Insomma, l'Albatross ha realizzato tantissimi lavori e si è fatta conoscere prima all'estero: solo dopo hanno cominciato a calcolarci anche in Italia, forse con invidia ma anche

con sospetto. All'inizio è stata durissima, perché la casta dei giornalisti nostrani è faziosa e ideologizzata e noi di destra eravamo trattati come appestati: è per questo che Almerigo è stato volutamente dimenticato e che noi abbiamo fatto tanta fatica a inserirci sulla scena professionale italiana anche se all'estero non abbiamo mai avuto problemi. Adesso per fortuna le cose sono cambiate in meglio, ma la situazione della casta giornalistica resta ancora buffonesca e persiste il concetto degli uomini neri, anche se la discriminazione non è più chiara e netta come prima.

Lei è stato inviato sui fronti di alcuni dei più cruenti e drammatici scenari di conflitto degli ultimi decenni, a volte trattati dai media occidentali, in particolare italiani, in modo piuttosto filtrato dalla lente dell'interpretazione ideologica. Secondo Lei come mai questo avviene? Ed è ancora possibile il farsi largo di un'informazione corretta e indipendente?

I giornali riflettono l'andamento del paese. Personalmente ho imparato da Almerigo che il nostro lavoro di cronisti consiste nel raccontare le storie come sono: sarà poi il lettore ad interpretarle. Per esempio quando ero in Iraq al seguito di un reparto americano, ho conosciuto un sergente di New York, che aveva scritto sull'elmetto "Dio perdona, io no": ho scritto un articolo raccontando la sua storia senza alcun commento. Spettava a chi leggeva trarre le proprie conclusioni. Purtroppo la casta dei giornalisti italiani ha i paraocchi: fanno gli inviati nei grandi alberghi e pontificano su tutto. Girano poco e parlano troppo, descrivendo una realtà distorta dagli occhiali ideologici che indossano. Ogni giornalista è indipendente se lo vuole e fa bene il suo mestiere. Il problema è che oggi c'è più interesse per il gossip che per le vicende importanti. La colpa di tutto questo in parte è dei direttori dei giornali, che decidono a cosa dare spazio e in parte anche dei giornalisti, che sono diventati troppo "politici". Negli anni 80, nonostante le difficoltà, i giornali erano decisamente migliori di adesso: purtroppo oggi come oggi si è perso il vero obiettivo della nostra professione e si pensa soltanto a vendere più copie: oggi regna l'ottica della vendita e il giornalismo vero è decaduto di fronte al gossip. Credo comunque che ci siano diversi giovani in gamba: il mondo del giornalismo, nonostante la casta incancrenita, per fortuna sta cambiando e possono crearsi delle nicchie di professionisti liberi, in grado di rifondare la nostra professione.



Sulla base della sua esperienza, quale ruolo hanno avuto e potrebbero avere le Istituzioni europee nella gestione delle odierne situazioni di crisi, come per esempio quella recentemente esplosa nell'area caucasica?

L'Europa è un grandissimo continente, che ha storia e tradizioni antiche e un ottimo livello di industrializzazione: dovrebbe quindi ritagliarsi un ruolo da protagonista sullo scenario internazionale, ma di fatto si accontenta di stare in un angolo. A proposito del Caucaso, è uscito sul New York Times un articolo in cui fonti dell'Osce rivelano che la storia della guerra per l'Ossezia non è quella che è stata raccontata sui giornali di mezzo mondo: sono infatti stati i georgiani a bombardare per primi, anche se è pur vero che i russi quando reagiscono lo fanno con la delicatezza di un elefante in un negozio di cristalli. Una notizia di questo genere però, è stata ripresa in Italia soltanto da Micalessin su Il Giornale.

Qual è la foto che non avrebbe mai voluto scattare o l'articolo che non avrebbe mai voluto scrivere? E quale l'episodio che l'ha più intimamente ed emotivamente coinvolto?

Non avrei mai voluto raccontare della morte di Masoud, grande comandante e principe guerriero, un uomo decisamente superiore alla media, ucciso da membri di Al Qaeda che si sono finti giornalisti. Di ricordi ne ho tantissimi. Tra essi è particolarmente forte l'immagine del bambino soldato ugandese che abbiamo scelto come copertina del libro: la sua è una storia comune a tanti orfani di guerra di quel paese, arruolati e mandati a combattere. Mi ricordo ancora del suo sguardo, che sembrava dire mentre lo fotografavo "Ma io che ci faccio qui?".

** Giornalista*